



✠ INCIPIT LIBER PRIMUS ✠

Il Libro e la Spada

*Nel quale primieramente si ragiona dell'Ordine dei Guardiani della Giustizia di Uldan,
che il volgo ignorante appella altresì i Plutocrati dai Mantelli Bianchi; e appresso si narra
ciò che avvenne nel villaggio di Meldorp, agli inizi d'autunno, nel Regno del Sesir.*

✠ HONORE VIVIMUS · JUSTITIA DIMICAMUS ✠

Viviamo con onore, combattiamo con giustizia



DELL'ORDINE DEI GUARDIANI DELLA SPADA E DEL LIBRO DELLA GIUSTIZIA DI ULDAN



GUARDIANI DI ULDAN — ché tale è il nome breve onde comunemente si designa l'*Ordine dei Guardiani della Spada e del Libro della Giustizia di Uldan*, e che le genti chiamano altresì *i Mantelli Bianchi* — sono confraternita militante di laici devoti al culto di Uldan, e segnatamente a Uldan nella sua incarnazione di giudice e di giustiziere. Lo fondarono, negli anni tenebrosi del conflitto contro i preumani, alquanti cavalieri del regno di Lagarit, sotto la guida del dio medesimo; e da quel tempo l'opera loro non conobbe mai posa, né la conosce oggidì.

¶ Volontarî sono tutti i suoi membri, i quali vi entrano per un termine da essi medesimi stabilito e sempre rinnovabile, sia d'uno o di più anni, sia della durata d'una o di più campagne. Finché dimorano nell'Ordine depongono il proprio cognome: e ciò a significare l'unità della confraternita, il distacco dalla casata onde uscirono e la piena dedizione alla causa della Giustizia.

¶ Poiché ufficio loro precipuo è recare la giustizia colà dov'essa è assente, calpestata ed oppressa, l'opera dei Guardiani affianca quella dei regni di Terala, e va a percuotere i malvagi e gli iniqui in luoghi che stanno oltre il braccio consueto dei governi.

¶ Essendo Uldan il Signore fra le divinità del bene e patrono di Re e di nobili, avviene che i confratelli siano per lo più uomini di nobile stirpe non destinati ad ereditare il feudo paterno; talvolta si aggiungono loro veterani che, vedute le devastazioni delle guerre, vanno cercando giustizia. È dunque ordine nobiliare ed elitario, e i suoi membri sogliono essere di censo cospicuo. Molti guerrieri vi trovano accoglienza, ma del pari sacerdoti e maghi: ché non si domanda altro se non essere fedeli all'alto scopo di portare la Giustizia ove non è. E per molti l'appartenenza, cominciata a tempo, si fa poi definitiva.

¶ Breve è il rito d'ingresso, e severo. Il postulante depone sull'altare la spada della sua casa, pone la destra sul sacro libro e promette di non conoscere parentela fuori della confraternita, di non ritenere per sé ciò che è dei poveri e di non volgere indietro il piede finché il termine da lui medesimo posto non sia compiuto. Il Guardiano del Sigillo scrive allora il suo nome proprio nel libro della compagnia, e accanto ad esso lascia bianco lo spazio del cognome: spazio che si riempie soltanto il giorno in cui il confratello esce dall'Ordine, ovvero il giorno in cui vi muore.

DELLA FONDAZIONE

Gli annali di Lagarit tacciono l'anno; dicono soltanto che il dio camminò fra i cavalieri e che nessuno di loro osò domandargli il nome.

DEL COGNOME DEPOSTO

Chi entra nell'Ordine lascia la casata sulla soglia. Chi n'esce, la ritrova mutata.

ONDE SI CHIAMINO PLUTOCRATI



a questa ricchezza nacque il nome che essi più volentieri usano fra loro. Poiché i detrattori, vedendoli montare cavalli di gran pregio, armarsi d'acciaio ben temprato e spendere senza contare, presero a chiamarli per scherno **Plutocrati**, quasi che la loro giustizia fosse mercanzia comperata a peso d'oro. Ma i Guardiani, lungi dallo sdegnarsene, raccolsero il vituperio come si raccoglie un guanto gettato, e ne fecero titolo d'onore.

«Plutocrati siamo, e non lo neghiamo: ché l'oro il quale il secolo ci diede, noi lo convertiamo in cavalli, in usberghi, in pane per i poveri e in sangue nostro versato per altrui. Ricchi siamo davvero, ma d'un tesoro che non teme ladro né ruggine: il Libro e la Spada.»

¶ Per la qual cosa, quando si rivolgono l'uno all'altro nella familiarità della compagnia, in luogo del titolo di Guardiano usano volentieri quello di Plutocrate — «salute a voi, Plutocrate Ainrik», «che ne dite, Plutocrate?» — e l'appellativo, nato per ingiuria, corre oggi fra i mantelli bianchi come segno di fraternità e di scherzosa reverenza. Fuori dell'Ordine pochi ne conoscono la ragione: onde il volgo, congiungendo i due soprannomi, li dice *i Plutocrati dai Mantelli Bianchi*, e molti se ne adombrano; il che ai Guardiani non dispiace punto.

¶ Vogliono i più che il vocabolo sia nato sotto le mura di Bor-Sedilim, il giorno in cui fu giudicato un esattore che per anni aveva taglieggiato i villaggi in nome del Re. Condotta innanzi alla compagnia, e vedendo i propri giudici chiusi in armature di gran pregio, costui gridò che non intendeva farsi giudicare da una brigata di plutocrati venuti a far la carità col superfluo. Il Guardiano Comandante di quel tempo, che le cronache dicono uomo di poche parole, rispose soltanto: «Col superfluo, sì. Voi la facevate con il necessario altrui.» E lo mandò alla corda. La sentenza corse per la contrada assai meno del motto.

¶ Da quel giorno l'appellativo entrò nell'uso, e con esso una consuetudine che i Guardiani osservano tuttora: chiunque, a mensa, chiami Plutocrate un confratello, depone una moneta nella cassetta dell'Elemosiniere; e quel denaro non torna mai all'Ordine, ma va ai poveri del luogo ove la compagnia si trova. Sicché nelle compagnie allegre gl'indigenti mangiano meglio, e i confratelli dicono, non senza compiacimento, che la burla è l'unica taglia che si paghi volentieri.

¶ Ai novizi l'uso è vietato fino alla prima campagna compiuta: ché chi non ha ancora versato sangue per la Giustizia non ha titolo di scherzare sull'oro.

PLUTOCRATE

Voce d'ingiuria fatta titolo d'onore. Si usa fra confratelli; da bocca straniera è ancora offesa.

DELL'ORDINAMENTO E DELLE TERRE

¶ L'Ordine è distinto in Capitoli, uno per ciascun regno di Terala, e questi a lor volta in compagnie. Ogni compagnia opera in autonomia, rendendo conto al proprio Capitolo e al sovrano del Regno nel quale si trova ad agire. Gode l'Ordine del pieno favore così dei sovrani di Terala, che hanno per lo più Uldan a patrono, come del culto medesimo di Uldan; onde può contare su risorse cospicue, che gli consentono di tenere in armi le sue compagnie senza intermissione.

¶ Nessuna compagnia si costituisce da sé. Occorre la patente del Capitolo, sigillata, che ne fissi il numero, il termine e la contrada; e occorre che il sovrano del Regno vi apponga la propria, ché i Guardiani non entrano in armi in terra altrui senza il consenso di chi vi regna. Le due patenti viaggiano presso il Guardiano del Sigillo: e senza di esse una compagnia non è compagnia, ma masnada.

¶ Tiene inoltre ciascuna compagnia il libro delle marce, ove si registrano i luoghi attraversati, le cause udite, le sentenze pronunciate e quelle commutate, coi nomi dei giudicati e dei testimoni. Una volta l'anno il libro è copiato, e la copia inviata al Capitolo, che la conserva; onde avviene che negli archivi dell'Ordine si trovi memoria di villaggi che non esistono più, e di uomini che nessuno rammenta fuorché quelle pagine.

¶ Quando poi la compagnia è disciolta — per compimento del termine, ovvero per morte di troppi confratelli — la sua insegna è ripiegata e riposta nel Capitolo, né si concede ad altri: sicché in ogni Capitolo v'è una sala di stendardi muti, che i Guardiani visitano volentieri innanzi di partire.

¶ Molte sono in Terala le terre lontane dalla mano e dalla giustizia dei Re: le impenetrabili foreste e paludi dell'Esmeldia, le distese selvagge della Grande Pianura, le città brutali della costa dei pirati, le terrificanti Terre Brulle. Le compagnie dei Guardiani le attraversano in armi per recarvi la Giustizia, abbattere i malvagi, proteggere i deboli e prevenire le offese ai regni dei Popoli Nuovi.

¶ Nemici loro sono briganti, tirannelli e predoni; ma altri ve n'ha assai più tenebrosi e pericolosi: bande di orchi, stregoni malvagi, cultori di divinità oscure, e persino esseri dimenticati che abitano le profondità della terra e di tanto in tanto ne emergono per assoggettare al proprio volere malvagio qualche parte della superficie, seminandovi morte e rovina.

¶ Nelle contrade impervie e sperdute ove operano, i Guardiani si fanno giudici e giustizieri, unici latori di Giustizia secondo i dettami del sacro libro di Uldan.

DELLA DIVISA

*Nella lingua antica, quale
la incisero i fondatori di
Lagarit: Honore Vivimus,
Justitia Dimicamus. Nota
il segno sopra le vocali: dice
ove la voce si posa.*

DEI TITOLI E DEGLI UFFICI

Fra loro i Guardiani si nominano col nome proprio, preceduto dal titolo di Guardiano e dagli onorifici che al rango si convengono — come *Guardiano Ainrik* ovvero *Guardiano Comandante* — o, nella dimestichezza, da quello di Plutocrate. Gli uffici in uso presso una compagnia sono i seguenti:

GUARDIANO COMANDANTE —
comandante della compagnia

GUARDIANO BALIVO — *comandante della Fortezza e vice-comandante*

GUARDIANO DEL SIGILLO — *custode del Libro Sacro di Uldan*

GUARDIANO ELEMOSINIERE —
tesoriere

GUARDIANO SINISCALCO —
rifornimenti e logistica

GUARDIANO DELLA FIAMMA —
dispensa e distillati

GUARDIANO ILLUMINATO —
principale mago della compagnia

GUARDIANO BIBLIOTECARIO —
principale sacerdote della compagnia

GUARDIANO DRAPPIERE — *tende e uniformi*

GUARDIANO CURATORE — *cerusico*

GUARDIANO GONFALONIERE —
portastendardo e comandante del campo

GUARDIANO ARALDO — *messaggero e diplomatico*

GUARDIANO INQUISITORE —
cacciatore dell'occulto

GUARDIANO CACCIATORE — *primo ranger ed esploratore*

GUARDIANO GIUSTIZIERE — *giudice più esperto e giustiziere*

GUARDIANO PRIMO ARCIERE —
migliore arciere

GUARDIANO PRIMO SPADACCINO — *migliore spadaccino*

GUARDIANO CAMPIONE — *campione*

Non tutti i titoli sono sempre in uso, dipendendo ciò dalla grandezza delle singole compagnie, le quali vanno da una manciata d'individui a oltre duecento. Le maggiori sogliono adoperarli tutti, e talora vi aggiungono dei secondi; le minori si contentano di alcuni soltanto.

I titoli non seguono la nascita, ma l'opera: li conferisce il Guardiano Comandante, udito il parere dei confratelli, e chi li porta può esserne spogliato con la medesima facilità, senza che ciò gli tolga nulla della fraternità. Avviene dunque che il cadetto d'un gran casato serva come semplice Guardiano sotto un Comandante di stirpe minore; e niuno vi trova da ridire, ché nell'Ordine il sangue tace e parla il servizio.

Due uffici soli non si cumulano mai: quello del Sigillo, perché chi custodisce il Libro non maneggi la borsa; e quello del Giustiziere, perché chi pronuncia la morte non abbia anche istruito la causa. Nelle compagnie piccole, per contro, un medesimo confratello porta talora tre o quattro titoli — e li porta con fatica.

DEI COLORI

Bianco: la purezza. Rosso: il sangue e la misericordia.

Nero: ciò che va fatto e non si racconta.

DELL'ABITO, DEL SEGNO E DELLA DIVISA

¶ Vestono i Guardiani di Uldan i colori bianco e rosso: il bianco a significare la purezza della giustizia e il bene; il rosso, il sangue che per la giustizia si versa — il proprio non meno che l'altrui — e insieme la misericordia che la giustizia tempera. Il nero entra in minor parte fra i loro colori, a significare gli aspetti più duri dell'opera loro.

¶ Il segno è composto dell'immagine della Spada della Giustizia sovrapposta al sacro Libro della Giustizia. E la divisa, quale fu incisa nella lingua antica, suona: *Honore Vivimus, Justitia Dimicamus* — *viviamo con onore, combattiamo con giustizia*. Ché ai Guardiani non è promessa la vittoria, ma imposta la battaglia; e la giustizia è insieme la ragione del combattere e l'arma con cui si combatte.

¶ Molti fra loro assumono aspetto somigliante a quello di Uldan Giustiziere: uomo barbuto, del tutto calvo, d'età indeterminata ma vigoroso, chiuso in armatura di piastre e in ampio mantello bianco, talvolta sopra tunica bianca e rossa, con la spada in pugno e il libro appeso alla cintura ovvero stretto nell'altra mano. Sull'armatura recano il segno dei Guardiani, il libro e la spada. La sola vista d'un Guardiano incute terrore in molti malvagi; quella d'una compagnia intera può generare panico incontrollato.

¶ Il mantello bianco non si compera: lo dà la compagnia, e lo dà una volta sola, al termine della prima campagna. Fino a quel giorno il postulante veste di bianco senza mantello, e i confratelli lo chiamano per nome, senza titolo alcuno. Quando poi un Guardiano muore, è il suo mantello che ne avvolge il corpo; né la compagnia ne cuce un altro fintanto che non sia ammesso chi ne prenda il posto: sicché il numero dei mantelli e il numero dei confratelli sono sempre la medesima cifra.

¶ Quanto al libro che ciascuno porta alla cintura, esso è copia fatta di propria mano durante il noviziato, sotto l'occhio del Guardiano Bibliotecario; e per antica regola vi si lascia in fondo un quaderno di carte bianche, ove il confratello annota le sentenze che gli toccò pronunciare. Dicono i vecchi dell'Ordine che un Guardiano si conosce dal peso di quelle ultime pagine.

¶ Della fascia rossa che cingono alla vita si dice che sia lunga quanto basta a fasciare una ferita ovvero a legare le mani d'un prigioniero; e l'una cosa e l'altra sono avvenute più volte. Il capo raso, poi, non è obbligo di regola, ma imitazione volontaria di Uldan Giustiziere: onde i confratelli che serbano la chioma — come i più fra gli elfi — non ne ricevono biasimo alcuno, sebbene taluno li chiami, per celia, i Guardiani vanitosi.



DEL VILLAGGIO DI MELDORP, E DELLA
GIUSTIZIA CHE VI FU RESA

AULDIM

*Grande impero umano del
continente meridionale. I
suoi ranger sono occhi del
confine, e memoria dei
sentieri che le carte non
segnano.*



«en ti sia, Sergio: costui vive ancora. Malconcio, per mia fede, assai malconcio; nondimeno vive.» Colui che aveva così parlato era uomo di lunga chioma rossa, rossi i baffi e rossa la barba, questa striata di bianco, vestito di bianco e di nero. Stava chino sopra quel che pareva un contadino, lacero, sordido e coperto di sangue. Con una mano andava tastando le ferite maggiori, mentre l'altra stringeva un arco nero; e una faretra alla cintura, insieme con la spada e col pugnale, dichiarava che il soccorritore non era semplice viandante.

Il suo compagno, ritto presso di lui, vestiva alla medesima foggia: tunica bianca, brache nere, mantello bianco e fascia rossa alla vita. Era di statura alquanto minore, ma assai più massiccio, giovane, e portava lunghi capelli castano chiaro. Una scure da guerra gli pendeva dal cinto, e teneva l'arco in pugno con la freccia già incoccata, volgendo lo sguardo d'ogni intorno a scrutare la foresta che li circondava. «Martin, se qualcosa possiamo ancora per costui, facciamo presto: meglio recarlo da Tigra.»

«Sì, Sergio, salvarlo possiamo; ma attendi ch'io lo stabilisca alquanto, ché altrimenti rischia di non giungere vivo al villaggio.» E, deposto l'arco, Martin trasse dalla bisaccia da viaggio bende, erbe ed unguenti, e si diede opera sopra le piaghe più gravi.

¶ Quell'uomo non era stato assalito da fiera selvatica: quelle erano ferite di lame forgiate da mano d'artefice, e dai tagli irregolari egli avrebbe detto orchì. Brutta faccenda; ma in terre ancora tanto selvagge poteva ben accadere d'imbattersi in bande di razziatori orcheschi, o in peggio ancora.

Acconciato il malconcio sì che non gli morisse tra le mani, Martin dovette caricarlo in spalla, mentre Sergio copriva la loro marcia verso il villaggio. Erano usi ad operare come una sola squadra, e ciò fin da prima ch'essi si unissero ai Guardiani di Uldan: ché per molti anni erano stati ranger imperiali dell'Auldim, Martin von Werdenberg comandante di compagnia e Sergio suo vice.

Fitta ed oscura era la foresta; agli inizi dell'autunno la luce ancora stentava a filtrare fra le fronde serrate degli alberi d'alto fusto. Ma i due ranger conoscevano i boschi, e procedettero rapidi e silenziosi verso il villaggio.

MELDORP

*Quattro o cinquecento
anime, una palizzata, un
fossato, due porte. Contro i
lupi basta; contro il resto,
no.*



DEL VILLAGGIO E DELLA SUA DIFESA

¶ Meldorp era piccolo villaggio di quattro o cinquecento anime, cinto di palizzata, munito d'un paio d'ingressi guardati da modeste torri di legno e d'un fossato abbastanza profondo. Il tutto, insieme con alquante case di pietra a due piani, bastava a tener lontani gli animali selvatici e i piccoli drappelli di briganti. Per il resto occorreva aiuto forestiero: ch  il barone del luogo dimorava lontano, fra i monti, nel suo castello inaccessibile, e lo sceriffo locale non sempre valeva gran cosa, viste le modeste prospettive che il villaggio offriva. Anzi, l'ultimo era stato decisamente pessimo.

¶ Dentro la cinta il villaggio era poca cosa: una piazza di terra battuta col pozzo nel mezzo, la casa dello sceriffo e quella del capo villaggio, ambedue di pietra; poi la fucina, il granaio levato su pilastri per cagione dei topi, e una cappella di Uldan tanto angusta che il sacerdote, quando saliva dalla valle, doveva predicare sulla soglia. Il resto erano case di legno e fango, stalle ed orti. Nei giorni di mercato vi salivano i carbonai della foresta e i pastori dei monti, e allora Meldorp pareva quasi una borgata.

¶ Della palizzata i villani avevano cura come d'un parente vecchio: la rappezzavano ogni autunno, e ogni autunno essa marciva daccapo. Quanto al fossato, l'ultimo sceriffo aveva preteso un tributo per farlo scavare pi  fondo; scavarono i villani, e il tributo se lo tenne lui. Per questo, quando i Mantelli Bianchi erano comparsi sulla via carovaniera, nessuno in Meldorp aveva chiuso le porte; e quando avevano preso a quartiere la casa dello sceriffo, le donne vi avevano portato il pane senza che alcuno lo chiedesse.

Mentre Sergio e Martin entravano in Meldorp per la porta occidentale, sotto l'occhio vigile d'un giovane guerriero in armatura di piastre, tabarro bianco e rosso e mantello bianco — il quale li squadrava incuriosito pi  che altro dal loro carico — sulla piazza del villaggio si andava consumando una resa dei conti di carattere definitivo.

«Salute a voi, Plutocrate Flocke: per ora tutto   quieto. Ma abbiamo rinvenuto questo malconcio e lo rechiamo da Tigra: qualcosa non va, state in guardia.» Cos  lo salut  Martin.

Flocke von Shnee — alto, forzuto ed avvenente, fra i pi  giovani della compagnia — rispose in tono allegro, con un cenno del capo e un breve «Salute a voi, Plutocrati; sar  fatto». E torn  a scrutare i limitari della foresta.

FRA CONFRATELLI

Anche al posto di guardia si dicono Plutocrati: la fraternit  non conosce ora di riposo.



DELLA SENTENZA PRONUNCIATA SULLA PIAZZA

¶ Tolte alcune sentinelle, quasi tutta la popolazione s'era radunata sulla piazza. Da un lato stava il capo villaggio, robusto esmeldiano di nome Rikter, dai grandi baffi neri striati di grigio, ritto insieme coi cinque anziani; e al loro fianco un piccolo drappello d'uomini pesantemente armati, che a prima vista si sarebbero detti cavalieri, ma che, a meglio guardarli, avevano in sé qualcosa di più. I più portavano armature di piastre e di maglia, tabarri rossi e bianchi ed ampî mantelli bianchi, in tutto simili a quelli di Flocke. Ciascuno recava in qualche parte di sé un emblema composto d'una spada e d'un libro; molti erano barbuti e portavano il capo raso a zero.

Non erano semplici cavalieri, ma Guardiani di Uldan, appartenenti all'ordine confraternale legato al culto di Uldan, dio della legge, della giustizia e dei Re, sovrano fra gli dèi buoni di Teralà. Ordinati in compagnie militanti, recavano la giustizia in terre remote dalla capitale, e però assai viaggiavano per le contrade più impervie e selvagge, come questo angolo del Regno del Sesir. Il loro arrivo era speranza per gli oppressi e terrore per i malvagi e gli iniqui.

Fra i due gruppi, ginocchioni e con le braccia saldamente legate dietro la schiena, stavano tre individui, sordidi e insanguinati. Due parevano rozzi mercenari o contadini, e verisimilmente erano briganti; il terzo, per contro, era vestito da cavaliere.

Uno dei Guardiani mosse un passo innanzi: uomo non più giovane, ma ancora vigoroso; la barba nera e grigia gli dava aspetto solenne, e il naso pronunciato insieme con lo sguardo duro gli conferivano sembianza d'uccello da preda.

«In nome di Uldan possente e misericordioso, e di Re Nossalian III di Sesir: Kaspar Dorn, Waytila il Nero e Ser Malloren di Verdelbor, già sceriffo di Meldorp, siete stati giudicati e trovati carenti. Con la banda dei fratelli Kaspar e Markus Dorn vi siete macchiati dei reati di brigantaggio, violenza carnale, aggressione, rapina, incendio ed omicidio. Avete attentato alla sicurezza della strada del Re; avete rubato le tasse al Re dovute. Voi, Ser Malloren, vi siete inoltre macchiato d'alto tradimento verso il vostro Re. Foste colti in flagranza di reato, e resisteste con le armi in pugno ai Guardiani di Uldan venuti ad arrestarvi in nome del Re e di Uldan. I vostri compari son morti resistendo all'arresto: rimanete voi soli. La colpa è certa; la pena per tali reati è la morte. Il modo dell'esecuzione sarà pronunciato dal Guardiano Giustiziere.»

¶ Ridotti com'erano all'impotenza — in ginocchio, legati e malconci — i tre parevano povere vittime; ma erano i superstiti d'una feroce masnada che per oltre due anni aveva terrorizzato la regione, e ciò anche per la complicità dello sceriffo del luogo, il quale aveva stimato buon partito tradire la fiducia del proprio sovrano ed arricchirsi facendo

compiere ai briganti l'opera sozza. Gli omicidii da costoro consumati passavano le due dozzine, e le rapine non si contavano più.

Sandor Jax — ch  tale era il nome del Guardiano Comandante che aveva or ora parlato — fece un passo da lato e chiam  ad alta voce: «Guardiano Giustiziere!»

Si fece innanzi Ainrik von Guderian, vestito al modo di Sandor: medesimo tabarro, medesimo mantello, armatura assai simile, capo raso, barba pi  bianca, naso men forte, ma per il rimanente una generale somiglianza. Senza esitare prese in mano la propria copia del sacro libro di Uldan e pronunci  il giudizio finale:

«Kaspar Dorn, Waytila il Nero: la pena per i vostri reati   morte mediante il supplizio della ruota. Ser Malloren di Verdelbor: per il vostro tradimento siete privato degli speroni e la vostra spada   spezzata; la pena per i vostri reati   quindi equiparata a quella dei vostri complici — morte mediante il supplizio della ruota!»

Ebbero i condannati un fremito di paura: Kaspar singhiozz , Ser Malloren gemette implorando piet ; solo Waytila il Nero, il pi  brutale dei tre, rimase in silenzio.

Sandor Jax si fece nuovamente avanti:

«Uldan   giusto, ma parimenti misericordioso; e per questo le vostre condanne sono commutate in morte per impiccagione, quanto a Kaspar Dorn e a Waytila il Nero. Quanto a Ser Malloren, eviteremo di macchiare il nome della vostra famiglia: siete condannato a morte per decapitazione, e vi   risparmiata la perdita degli speroni. Armigeri, prendete i condannati all'impiccagione e procedete seduta stante. Guardiano Giustiziere, a voi eseguire la condanna di Ser Malloren.»

Quasi trassero i condannati un sospiro di sollievo: la morte era attesa, e sapevano di non poterle scampare; ma almeno andavano incontro a fine rapida e quasi indolore, a differenza del tremendo supplizio della ruota. Erano uomini usi ai combattimenti, alla violenza e alla morte — quantunque, per solito, alla morte altrui — e andarono al loro termine senza recriminazione alcuna.

DELLA RUOTA

Supplizio riservato ai grassatori di strada. Il Giustiziere lo pronuncia; il Comandante lo tempera. Cos  vuole il Libro: giustizia dichiarata, misericordia concessa.



DEL CONSIGLIO TENUTO NELLA CASA DELLO SCERIFFO

¶ Eseguite le tre condanne, i Guardiani lasciarono gli armigeri del villaggio a vigilare sui corpi, come la legge voleva, e si raccolsero in quella ch'era la casa dello sceriffo, al presente priva d'inquilino e da loro perciò presa a quartier generale. Era comoda casa fortificata, costruita interamente di pietra su due piani, con una piccola torretta che, sveltando al di sopra delle altre case, permetteva di vedere tutt'intorno al villaggio: non lussuosa, ma perfetta a difendersi e a vigilare, e nondimeno una delle due migliori del luogo.

Tolti Flocke von Shnee, rimasto di guardia alla porta d'occidente, e il giovane Marius Jax — guizzante spadaccino della medesima rinomata stirpe di Sandor — che vegliava alla porta d'oriente, la compagnia era al completo.

Sedevano press'a poco in semicerchio intorno al gran tavolo dello sceriffo, nella sala principale. Il camino ardeva, e la sala stava in penombra parziale.

Da un lato lungo del tavolo sedevano il malconcio raccolto nella foresta — uomo barbuto, di chioma corvina e fisico asciutto, che aveva ripreso conoscenza ed era assai più in salute di prima —, Sergio, e una dama bionda e bellissima, vestita di bianco e di nero, dai luminosi occhi azzurri: era Dama Tigra, la guaritrice che soccorreva il gruppo. Ritto lì accanto, con un braccio poggiato allo schienale d'un alto seggio, stava Martin von Werdenberg.

Di fronte sedevano il Guardiano Comandante Sandor Jax; il Guardiano Giustiziere Ainrik von Guderian; il Guardiano della Fiamma Durgan Pietrapanza, dalla barba bionda e dagli occhi azzurri; e il Guardiano del Sigillo Soren Aevius, massiccio, brizzolato e barbuto, che si distingueva per la chioma non rasata. Più discosti, semiceleti dalle ombre, stavano Lamb'El Boberswarn, Guardiano Illuminato ed Elemosiniere, alto, sottile ed enigmatico; il suo primo discepolo Arkael, noto altresì come Guardiano Secondo Illuminato; e Luthein l'elfo, Guardiano Bibliotecario.

Primo a parlare fu Martin: «Confratelli Guardiani, Plutocrati miei, vi ho chiesto di raccoglierci qui tutti per udire la storia di quest'uomo, che salvammo nella foresta e che Dama Tigra ha curato. Non ve ne pentirete: vedrete che Uldan ancora ci chiama a dispensare la sua Giustizia. Parlate, buon uomo.»

DEGLI SPERONI

*Spezzare la spada e togliere
gli speroni è morte del nome
prima che della carne.
Risparmiarli è grazia fatta
ai vivi, non al morto.*

MANO INSANGUINATA

*Tribù delle Terre Brulle.
Vederne le insegne tanto a
setteentrione è cosa che non
promette bene.*

DEL RACCONTO DI WAMBA

¶ L'uomo, contadino sesir all'evidenza, esitò un istante al cospetto dei presenti, che erano manifestamente tutti nobili; ma, essendo già stato istruito da Martin, si fece animo e disse:

«Nobilissimi signori, grazie d'avermi salvato: credevo di non sopravvivere. Wamba è il mio nome, e sono capo stalla della locanda dei Tre Merli, che si trova a tre giornate di cammino di qui, all'imbocco della valle di Rhenden, sede del Barone Lovil di Rhenden, Signore di queste terre.

Tre giorni or sono ero uscito con uno dei miei aiutanti per rivedere alcuni cavalli al pascolo, quando fummo sorpresi da una banda d'orchi. Mandai subito il ragazzo ad avvisare la locanda e cercai di porre in salvo i cavalli; ma ero appiedato, e gli orchi mi furono addosso prima ch'io potessi balzare in groppa a uno dei nostri. Così, tratta la daga e tenuta salda la frusta, tentai di difendermi: e vi fu poco da fare. In pochi istanti mi colpirono più volte; mia fortuna fu di piombare nel torrente là sotto, ché la corrente mi trascinò via per lungo tratto. A un certo punto debbo essere svenuto: quando rinvenni, mi trovavo assai più a valle. Avevo un poco di cibo nella bisaccia; bendai le ferite come potei e m'incamminai verso Meldorp, che oramai mi era più vicina della locanda. Ferito, infreddolito ed infiacchito camminai nella foresta finché non persi conoscenza, e mi ridestai soltanto qui dentro.

Ancora grazie d'avermi salvato; ma, di grazia, soccorrete i miei amici alla locanda dei Tre Merli: ve ne supplico.»

¶ Il racconto di Wamba aveva colpito i Guardiani di Uldan. Era uomo semplice, ma coraggioso e leale: vero figlio del Sesir. Dopo un istante di silenzio e uno scambio di sguardi — muti, ma eloquenti interrogativi fra gente che da anni ben si conosceva — prese la parola Sandor Jax: «Brav'uomo, che ci puoi dire degli orchi? Quanti ne vedesti? Rammenti se recassero insegne?»

Wamba pensò un poco, indi rispose: «Io ne vidi parecchi, ma non riuscii a contarli: a occhio direi più di venti, forse trenta; e potrebbero essercene stati anche altri, ché tutto avvenne d'improvviso. Quanto alle insegne, sono certo d'aver veduto una mano orchesca grondante sangue sopra i loro scudi ed elmi.»

«Gli orchi della Mano Insanguinata» disse quasi di getto Ainrik: «una forte tribù delle Terre Brulle. Chi sa che facciano tanto a settentrione; non è comune trovarli da queste parti.»

Sandor annuì e ancora domandò: «Pensi che la locanda possa aver retto all'assalto?»

Wamba inghiottì e si fece pensoso: «Se sono trenta soltanto, credo di sì: in fin dei conti è cinta di palizzata come questa di Meldorp, con torri e fossato, e gli edifici interni sono assai robusti. Non è agevole incendiarla; e se il ragazzo è riuscito ad avvisarli per tempo, si saranno serrati dentro ad attendere soccorso. V'erano almeno una dozzina di persone: contro trenta orchi possono resistere.»

¶ Dama Tigra, che per tutto il racconto non aveva levato gli occhi dalle bende, disse allora la sua, né alcuno la interruppe: «Nobili signori, quest'uomo ha camminato tre giorni con quattro ferite di lama e l'acqua fredda addosso. Domandate pure; ma domandate poco.» Durgan Pietrapanza, senza far parola, trasse dalla giubba una fiaschetta e la porse a Wamba: era acquavite di prugne della dispensa della compagnia, e il capo stalla ne bevve un sorso che gli fece tornare il colore in viso.

¶ Luthein l'elfo si era intanto levato e aveva disteso sul tavolo uno dei suoi volumi. «La Mano Insanguinata non è tribù che vaghi per fame» disse, correndo col dito lungo le righe. «Le nostre carte la dicono stanziata nelle Terre Brulle da quattro generazioni. Due sole calate a settentrione se ne ha memoria: la prima, quando la siccità seccò i pozzi delle brulle, e di quella si sa che tornarono indietro da soli; la seconda, quando uno stregone li raccolse sotto di sé promettendo terra grassa, e per rimandarli indietro occorsero due eserciti.» «E quest'anno ha piovuto» osservò Soren Aevius; e nessuno rispose.

¶ Lamb'El Boberswarn, rimasto sin lì nell'ombra, domandò soltanto: «Buon uomo, quando foste travolto, quegli orchi v'inseguirono?» Wamba ci pensò su. «No, nobile signore. Presero i cavalli e mi lasciarono al torrente.» «Presero i cavalli» ripeté Lamb'El, e si ritrasse nell'ombra. Sergio, che quel tono lo conosceva, guardò Martin: chi razzia per fame ammazza i cavalli e se li mangia; chi li prende vivi va in qualche luogo, ed ha fretta d'arrivarci.

¶ Sandor Jax fece cenno che si desse a Wamba una coperta ed un giaciglio presso il fuoco, e ordinò che nessuno lo interrogasse oltre per quella notte.

¶ Fuori, il vento aveva girato a settentrione e portava odore di pioggia. Marius Jax, alla porta d'oriente, udì i cani del villaggio abbaiare a lungo verso la foresta, e poi tacere tutti insieme; ne prese nota per riferirlo al cambio della guardia, ché i Guardiani insegnano che il silenzio dei cani è notizia non meno del loro latrato.

DELLA CARTA E DELLA DELIBERAZIONE

¶ Sandor annuì di nuovo e fece correre gli occhi sui Guardiani: a uno a uno, tutti assentirono col capo.

Martin srotolò sul tavolo una carta della contrada, e i Guardiani la scrutarono. Meldorp giaceva nel bel mezzo d'una zona di foreste fitte, a ridosso dei monti cerchianti, ad almeno cinque — ma forse sette — giornate di marcia dalla possente rocca di Bor-Sedilim, la più potente fortezza dell'Esmeldia. La via carovaniera, proveniente da nord-est, attraversava la zona passando accanto a Meldorp e proseguendo verso occidente, prima di volgere a mezzogiorno costeggiando le montagne. Subito innanzi ai monti la via si biforcava, e un ramo congiungeva la valle di Rhenden al resto del regno. La valle di Rhenden era valle senza uscita, e la locanda dei Tre Merli sorgeva proprio all'ingresso di essa, fungendo da stazione di posta e da piccolo fortilizio di guardia.

Un assalto alla locanda poteva dunque isolare l'intera valle. Se gli orchi erano trenta scorridori soltanto, ciò non costituiva impaccio per il Barone e per i suoi uomini; ma se erano di più, le cose potevano finire male.

¶ Vi fu ancora un breve computo di cose pratiche, come sempre accade quando gli uomini d'arme hanno già deciso: quante giornate di pane, quanti cavalli da soma, quale via tenere se le piogge avessero gonfiato i guadi. Lamb'El, cui toccava la borsa, ricordò che le monete del Sesir non correivano nella valle di Rhenden, e che conveniva portare argento a peso. Ainrik volle che si partisse con le insegne spiegate: «Se vi sono orchi sulla via, che ci vedano venire. Se vi sono uomini che li aiutano, che ci vedano meglio ancora.»

Sandor si levò in piedi e disse:

«È deciso: andiamo ad indagare. Domani ci porremo in viaggio per la locanda dei Tre Merli e per la valle di Rhenden. Avvisiamo il capo villaggio, rinforziamo i turni di guardia e andiamo a riposare. Converrà inviare uno degli armigeri ad avvertire la guarnigione della fortezza di Bor-Sedilim. Noi partiamo alle prime luci del giorno.»



Explicit il capitolo primo · Della locanda dei Tre Merli

DI LAMB'EL BOBERSWARN, DETTO IL RADO

NIVELENVE

Terra degli elfi alti, di cui i registri dei regni sanno il nome e poco altro.



oiché in questo libro s'è fatto nome di Lamb'El Boberswarn, Guardiano Illuminato ed Elemosiniere, e poiché di lui corrono voci che i più stimano favole, conviene che il copista ne dica quel poco che negli archivî sta scritto: senza aggiungervi e senza levarvi.

Lo chiamano il Rado, e il soprannome ha due punte. La prima è cortese, e riguarda la nuca: ché ivi la chioma gli si dirada alquanto. La seconda punta è quella che i confratelli prediligono, ed è tutta rovescia: perché di parola Lamb'El non è rado per nulla, anzi è il più fluviale degli uomini che l'Ordine abbia accolto. Chi gli domanda cosa breve riceve risposta lunga; chi gli domanda cosa lunga si faccia portare una seggiola.

Onde, quando lo vedono levarsi per dire il suo parere, i Plutocrati si guardano e mormorano «ecco il Rado», e il Guardiano della Fiamma domanda se non convenga mescere subito, ché la sete verrà prima della conclusione. Egli accoglie la burla con la larghezza medesima con cui parla, e talora la commenta: lungamente.

Sta negli archivî una carta di mano ignota, la quale dice che il Guardiano Lamb'El è forma umana e presente di *Lhamb'El iel'Vaelindra esb Thalava*, elfo alto di Nivelenve; e che quel Lhamb'El, molte centinaia d'anni dopo questi nostri, sconfiggerà le Ombre nel Ro-Meldan, ponendo termine alla Guerra dei Cinque, e per quella vittoria sarà assunto in essenza divina.

Qui il lettore si fermi, come si fermò il copista. Ché la carta non pone l'uomo appresso all'elfo, ma innanzi: sicché questi anni nostri sarebbero il remoto passato di colui che dee venire, e la reincarnazione precorrerebbe la vita che reincarna. Rispondono i sacerdoti di Uldan che il tempo degli dèi non corre nel verso del nostro, e che un'essenza già divina ben può gettare la propria ombra all'indietro, come torre sul cammino di chi ancora non v'è giunto. Rispondono i maghi che la carta è falsa. Il copista non decide.

Di certo si sa questo, per testimonianza di confratelli fededegni: che dorme poco, e nel sonno parla una lingua che Luthein l'elfo dice essere di Nivelenve, ma d'antica foggia; che ruscò due volte il titolo di Comandante; che nei consigli di guerra, per contro, tace quasi sempre, onde i confratelli tengono per regola che quando il Rado è breve convenga stare all'erta; e che, richiesto da un baldanzoso di dire ciò che sarebbe stato, rispose — per una volta sola in vita sua — con tre parole: «Sarò in ritardo.»

IL RADO

Rado di capelli sulla nuca; di parole, tutt'altro. La burla sta appunto lì.

RO-MELDAN

Luogo della battaglia contro le Ombre, e termine della Guerra dei Cinque. Non è segnato sulle carte che la compagnia porta con sé.

DEL TEMPO

Ciò che per noi è futuro, per l'essenza divina è già compiuto: onde può precedersi.

DEL NOME DI BOBERSWARN



on è Boberswarn nome di casato alcuno registrato negli araldi dei regni, e per anni nessuno osò domandarne ragione. Una sola volta il Guardiano la rese, ed era notte alta, ed erano pochi ad udirlo; e chi scrive riporta quel che gli fu ridetto, con quanta fedeltà gli è concessa.

¶ «Vi fu» disse «un'anima gentile e chiara, che i suoi chiamavano Bober. Camminammo brevemente insieme: un tratto solo, ai margini delle nostre vie, come due viandanti diretti a fiere diverse che al bivio si accompagnano per un miglio, e poi tirano avanti. Poca cosa, a contarla. Eppure di quel poco mi resta più che di lunghe compagnie: ché vi sono uomini i quali, in un quarto d'ora, ti mostrano come si sta al mondo con garbo e con ingegno, e non se ne fanno vanto.»

¶ «Poi lo prese un male di quelli che non si vedono venire e non si lasciano combattere: non ferro cui parare il colpo, non veleno di cui si conosca l'erba contraria, non assedio che si possa rompere di fuori. Un male antico, infame, che lavora al chiuso e non domanda licenza; e contro di esso non valsero né mano di guaritore né arte di mago, e ciò che lo vinse non fu vinto da nessuno. Questa è l'unica ingiustizia sulla quale il nostro Ordine non ha giurisdizione, e per la quale non v'è sentenza da pronunciare: onde, non potendo giudicare, ricordo.»

¶ «Ora riposa dove riposano le cose vere: nei cuori e nella memoria ammirata di quanti lo conobbero e gli vollero bene. Io porto il suo nome addosso, e lo porto in luogo del mio, che non serve a nessuno. Chi lo pronuncia senza saperlo, l'onora lo stesso; e a me basta.»

¶ Il copista non vi aggiunge commento, ché non gli compete. Nota soltanto due cose. La prima: che il Guardiano Illuminato, quella notte, contro ogni sua usanza, fu breve. La seconda: che nell'ultimo quaderno del suo libro — quello di carte bianche, ove i confratelli segnano le sentenze pronunciate — egli ha scritto un nome solo, e quel nome non è sentenza.

¶ Vuole per ultimo l'uso della compagnia che, quando la sera si divide il pane, il primo pezzo si ponga da parte per chi non c'è. Nessuno dice mai per chi; ma da quando il Rado siede a quella mensa, quel pezzo lo taglia sempre lui, e lo taglia grande.

BOBER

Nome che nel libro del Guardiano ricorre una volta sola, e in fondo, fra le carte bianche.

DEL MALE INFAME

Il solo torto sopra cui l'Ordine non ha giurisdizione. Non potendo giudicare, ricorda.

VILEGIS

Delle chiamate poco si scrive: chi vi fu, sa; chi non vi fu, non ne trarrebbe profitto.

DELLE CHIAMATE IN VILEGIS, E DI ENDER IL SAPIENTISSIMO



ra le poche cose che al Rado tolgono la parola v'è il vino cattivo, e v'è Ender. Delle chiamate in Vilegis poco si scrive e molto si tace, ché non è materia di questo libro; basti dire che colà convengono i chiamati delle Gemme — ché Gemme si dicono i mondi tutti donde i chiamati provengono, e Terala è una di esse, né la maggiore — e che vi si veglia notti intere sopra questioni che ai più parrebbero minuzie e ai convenuti sono il cardine del mondo. Colà il Guardiano Illuminato fu chiamato, e colà trovò amicizia.

¶ Ender, che i convenuti dicono il Sapientissimo, è mezz'uomo che fanciullo non è più, ma quasi, giacché il suo mento attende ancora il dono della prima barba e la voce ancora non richiama il baritonale ruggito d'un leocorno. Sovente siede su due cuscini, ché il tavolo dei commensali è alto per lui, e con ardore brama latte caldo e miele, mentre ragiona di cose che maghi canuti non osano nemmeno nomare. La sua dottrina è enciclopedica e senza vuoti: dove altri ricorda il titolo del volume, egli ne ricorda la pagina, e vi aggiunge chi la scrisse e perché sbagliava.

¶ Parla con quel rotacismo che le corti antiche tenevano per segno di nascita altissima, e che in lui — il quale alto non è di statura — produce effetto che disarmo: nessuno può insieme sorridere e contraddire. Delle Gemme poi è maestro e dominatore: le tiene a mente come altri tiene le viottole del proprio contado, e di ciascuna sa le leggi, le stirpi e le porte per le quali vi si entra; sicché di Terala medesima disse cose che al Rado, il quale vi è nato, non erano mai venute in mente. Ha, per soprappiù, quella saggezza preternaturale che non viene dagli anni, e che negli anni per solito si perde.

¶ Fra i due nacque l'amicizia che nasce solo fra chi sa troppo: Lamb'El parla, Ender corregge; Lamb'El corregge la correzione, Ender cita la fonte e la postilla. Una loro disputa sopra la natura delle Ombre — se cosa siano, o assenza di cosa — durò dal tramonto alle prime luci, e si chiuse con ambedue nel giusto e nessuno disposto ad ammetterlo.

¶ Dicono i confratelli che Ender sia l'unico al mondo capace di far tacere il Rado. Ender risponde che non è vero: che il Rado non tace, ma ascolta a bocca aperta — ch'è cosa diversa, e assai più rara.

¶ Chi lo vede in Vilegis lo crederebbe nato fra le meraviglie e senza spine. Ma ogni chiamato torna, finita la veglia, alla propria Gemma...

¶ E nella sua Ender ha carichi che uomini fatti non porterebbero con quella grazia, ché la prima età gli fu funestata da gravissima perdita, per la quale non v'è arte che rimetta ogni pezzo al suo posto; e chi la patisce impara a reggersi prima del tempo, e regge. Ma la fatica non gli si legge in viso, e nessuno gliene tien conto: lo dicono maturo per gli

LE GEMME

I mondi donde vengono i chiamati. Terala è una gemma fra molte, e non si sa quante siano le altre.

ENDER

Non più fanciullo, non ancora giovane; e in quelle sale nessuno gliene fece mai carico.

DEL ROTACISMO

Le corti antiche lo tenevano per segno di nascita altissima.

anni suoi, e pochi colgono che la maturità, in un fanciullo, di rado è dono e quasi sempre è prezzo.

¶ La seconda prova gli viene dall'ingegno medesimo. Chi cammina troppo innanzi si ritrova solo, non per superbia, ma per distanza: parla dei mondi e delle loro leggi a compagni che ancora si contendono un giuoco o una palla, e quelli lo guardano come si guarda uno che dica cose vere in lingua forestiera. Su ciò il Rado ebbe a dire — e per una volta senza dilungarsi — che i pari non si trovano: si aspettano.

¶ Benigna nondimeno la sorte, che gli donò due germani. Un fratello maggiore, d'ingegno pari al suo e fors'anche superiore, di bell'aspetto e d'ottima presenza, ma chiuso come pergamena arrotolata e legata stretta: sicché in una medesima casa stanno due fortezze bene armate e mal collegate, l'una che parla e non è intesa, l'altra che intende e non parla. Chi le vedesse dall'alto direbbe che poco manchi; ma quel poco, a chi vi sta dentro, è un fossato — e a scavalcare i fossati fa d'uopo molto impegno e ferma volontà.

¶ E una dolcissima sorella maggiore, che gli fu braccia e nido negli anni in cui delle braccia si ha più bisogno che del pane. Ora costei è caduta preda d'Amore, com'è giusto e bello, e le braccia sono divenute d'un altro. Nulla gli fu tolto per malizia; ma i fanciulli non computano il tempo, computano le sere. E questa è la sola perdita che si soffra senza avere nessuno da incolpare.

¶ Né si creda che il copista scriva cose tristi. Chi ha tanto ingegno e tanta letizia — ché Ender ride volentieri, e fa ridere — non può che aver giorni buoni: fiorito ch'ei sia uomo, saprà piegarsi ai luoghi senza perdersi e sceglierà compagnie di suo pari; e allora anche la sua Gemma gli si mostrerà quale in verità è, degna d'interesse e piena di bellezza.

¶ Queste cose Lamb'El le riferì una notte, e le riferì brevemente: segno, per chi lo conosce, che gli stavano a cuore. Poi soggiunse la sentenza che il copista trascrive senza limarla: «Verrà la barba, e verranno i pari. Intanto costui sa più di me, e ride ancora: teniamocelo caro, ché di noi due il savio non sono io.»

¶ Quando la compagnia mosse per la valle di Rhenden, nella bisaccia del Guardiano Illuminato stava, fra le carte, un biglietto di mano piccola e ferma, con sopra scritte poche parole: «Le Ombre non hanno fretta. Voi sì. Correggete questo, e avrete vinto.»

Queste cose le scrissi come le udii. Se v'è errore, è mio; se v'è verità, non è mia.

DELLA MATURITÀ

In un fanciullo di rado è dono; quasi sempre è prezzo.

DEI PARI

«Non si trovano: si aspettano.» Così il Rado, e per una volta in poche parole.

✠ EXPLICIT LIBER PRIMUS ✠

*Qui finisce il primo libro della Spada e del Libro.
Fu scritto per memoria dei confratelli, sotto il segno del Libro e della Spada,
agli inizi dell'autunno, nel Regno del Sesir.*

HONORE VÌVIMUS · JUSTITIA DIMICÀMUS

